

## Nei gironi dell'inferno

di Stefano Manferlotti

Reinaldo Arenas

### ARTURO, LA STELLA PIÙ BRILLANTE

ed. orig. 1971, trad. dallo spagnolo  
di Raul Schenardi,  
pp. 80, € 8,  
Cargo, Napoli-Roma 2007

L'omofobia dei regimi totalitari è un fenomeno ben noto. Se poi vi si aggiunge la devianza ideologica, il destino di chi sia portatore di entrambi gli stigmi è segnato. E così fu anche per il cubano Reinaldo Arenas. Nato nel 1943 nella provincia agricola di Oriente, fu come molti altri attratto da quanto sembrava offrire la città: studiò quindi prima a Holguín e poi (siamo ora nel 1963) a L'Avana, dove si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia. Non completò gli studi universitari, un po' per il carattere insofferente della sua natura, un po' perché il crescente interesse per la scrittura creativa e per la politica lo chiamavano altrove. Con risultati lusinghieri. E infatti norma che ogni vera tragedia cominci con un icarico volo verso l'alto, al quale segue sempre la caduta rovinosa.

Mentre si guadagnava da vivere lavorando alla Biblioteca nazionale José Martí, i suoi primi cimenti letterari venivano accolti con convinto favore, primo fra tutti *El mundo alucinante*, che nel 1966 gli guadagnò un importante riconoscimento ufficiale. Il Partito guardava con simpatia, o almeno senza palese avversione, a questo giovane che non faceva mistero della sua omosessualità (non siamo tutti uguali, di fronte ai nemici del socialismo?) e partecipava con entusiasmo ad attività politiche di ogni genere.

Ma quando, per così dire, l'esubranza erotica divenne temerarietà e cominciarono a uscire dalla sua bocca e dalla sua penna le prime critiche aperte alle personalità più in vista del regime, scrittori compresi (mentre Eduardo Nabol Aragón lo chiamava, non si sa con quanto sarcasmo, "Reinaldo Furioso", lui faceva piovere parole al veleno su personaggi del calibro di Aléjo Carpentier e Nicolás Guillén), lo scenario si incupì, con un'accelerazione inquietante.

I suoi articoli sulla rivista letteraria "La Gaceta de Cuba", su cui aveva iniziato a scrivere dal 1968, posero fine a ogni forma di tregua da parte delle autorità. Nel 1973 Arenas veniva tratto in arresto e imprigionato per "deviazionismo ideologico" ed "edonismo" (sic). Forse la sorte sarebbe stata meno crudele con lui se non fosse evaso dal carcere e non avesse tentato di evadere dall'isola usando (e qui il tragico si intreccia al comico invo-

lontario) la camera d'aria della ruota di un camion. Facilmente ripreso, fu questa volta rinchiuso in un carcere ben altrimenti duro, El Morro, dove veniva messa a marcire la feccia dell'isola: un destino assai simile a quello del suo amico personale Nelson Rodríguez Levya, anch'egli omosessuale, imprigionato nel 1965 e fucilato qualche anno dopo. Qui, fra assassini e stupratori, tormentato anche sessualmente da secondini che si distinguevano dai reclusi solo perché indossavano la divisa, Arenas discese tutti i gironi dell'inferno. Rilasciato nel 1976 e ridotto al silenzio, nel 1980 beneficiò del famoso accordo per cui gli Stati Uniti si impegnavano ad accogliere svariate migliaia di profughi e poté quindi emigrare in America, più precisamente a New York. Ma il *brave new world*, così individualista, così edonista nel senso più banale del termine, non gli piacque. La famosa frase, pronunciata durante un'intervista rilasciata a Jesús J. Barquet, secondo cui "la differenza fra il sistema comunista e quello capitalista sta

in questo: se ti danno un calcio in culo, nel primo devi pure applaudire, nel secondo ti è concesso di gridare", è divertita solo in apparenza. Ammalatosi di Aids e deluso da tutto, nel 1990 decise di sottrarsi per tempo a più umilianti tormenti ingerendo un letale mix di droghe e

alcolici.

*Arturo, la stella più brillante*, unendosi a opere altrettanto dense (ricorderemo almeno *Otra vez el mar*, *Viaje a la Habana* e l'autobiografia *Antes de que anochezca*, edita in Italia da Guanda; nel 2000 Julian Schnabel ne ha tratto un film di buona fattura), compone il ritratto di uno scrittore sostanzialmente lirico, che fa dipendere le scelte stilistiche da una visione della vita come fastosa festa dei sensi, che è tale finché non intervengono a guastarla la cattiveria delle persone e il dolore. L'interrotto fiume di frasi cucite insieme da un narratore onnisciente (reso al meglio dalla traduzione di Schenardi) è in realtà il canto libero che l'amico Levya innalza dal carcere in cui gli è negata ogni bellezza. Costretto a ritmi di lavoro paurosi in una piantagione di canna da zucchero, mortificato ogni giorno nella carne e nell'anima ("Qui non alziamo la bandiera perché voi, froci, non ne siete degni"), Arturo inizia a scrivere su tutti i pezzi di carta che trova, dando forma a un mondo diverso e migliore, fragrante e pieno di colori, fatto di architetture sontuose, limpidi corsi d'acqua, musiche celesti, finché questi voli della mente non diventano follia e culminano in un tentativo di fuga che è una volontaria corsa verso la morte. Questo libro è stato scritto nel 1971. Possiamo quindi affermare che ci turba e ci commuove doppiamente, perché Arenas non poteva sapere che stava mettendo per iscritto il suo destino. ■

manferlotti@alice.it

S. Manferlotti insegna letteratura inglese all'Università di Napoli

## Capacità di manovra

di Jaime Riera Rehren

César Aira

### COME DIVENTAI MONACA

ed. orig. 2005, trad. dallo spagnolo  
di Raul Schenardi,  
pp. 100, € 11,  
Feltrinelli, Milano 2007

Lo scrittore argentino César Aira (1949) ha pubblicato finora, fra saggi, romanzi e volumi di racconti, più di cinquanta titoli, e non si annovera fra i romanzieri che scrivono sempre lo stesso libro, per cui se si vuole avere un'idea del suo valore letterario bisogna leggerne un certo numero. Purtroppo questo è solo il terzo tradotto in italiano, preceduto da *Il mago* (Feltrinelli, 2006) e *Ema, la prigioniera* (Bollati Boringhieri, 1991). Ogni volta Aira ci sorprende raccontandoci storie completamente diverse tra di loro e non facili da catalogare, essendo il suo un procedimento che vuole trasmettere un senso di realismo molto distante dal canone magico latinoamericano, ma anche da una tradizione realista che ha ormai fatto il suo tempo in quella letteratura. Aira può essere definito piuttosto un surrealista coltivatore dell'assurdo fortemente influenzato dai labirinti kafkiani e da quel caos e quella vitalità spirituale che hanno reso così feconda la letteratura ispanoamericana. Uno scrittore dotato di una sorprendente capacità di manovra, in grado di compiere svolte imprevedibili in ogni pagina senza perdere pezzi e catturando spesso in modo beffardo l'attonito lettore. Lo stesso titolo di questo romanzo appare assai enigmatico - inutile cercarvi conventi o conversioni religiose - e non sono mancate da parte della critica le interpretazioni più o meno bizzarre (il traduttore ne dà utilmente conto in un'appendice).

Il narratore protagonista, lo stravagante bambino César Aira, parla di sé al femminile e si vede come una bimba di sei anni affetta da gravi problemi familiari che ha molto riflettuto sul proprio rapporto con il mondo circostante. Appena approdati alla città di Rosario, il padre lo conduce in centro a mangiare il gelato, leccornia mai assaggiata prima che però César trova repellente. Da questo episodio spassoso e tragico inizia l'avventura che trascinerà l'intera famiglia alla dissoluzione in una dimensione surreale e che intrappola il lettore per le successive cento pagine: il padre violento e volgare finisce in carcere, César Aira in coma all'ospedale e la mediocre madre in un'abietta e misera solitudine. Ma non finisce così il calva-

rio di esperienze allucinate del protagonista, costretto, dopo, essere miracolosamente guarito, a convivere con la madre, prigioniera di un'arida realtà senza punti di contatto con le fantasie del figlio, e a frequentare la scuola, luogo che gli sembrerà il prolungamento sinistro del soggiorno in ospedale: infermiere e maestre raccapriccianti, isolamento dai compagni, mancanza di senso e angoscia crescente, tutto ciò acuito da un'insopportabile lucidità. Particolarmente divertente il capitolo dedicato al rapporto con l'amico Arturino, poverissimo ed elegante nipote di un'immigrante siciliana che sa parlare solo in dialetto isolano, unica e precaria amicizia di César in un mondo per lui ostile e alieno. Ma anche quello che racconta la visita al padre in carcere, che si risolve nella scoperta di una possibile via di fuga in una notte trascorsa smarrito nei meandri carcerari.

Forse non c'è bisogno di cercare una metafora nello stupefacente finale, in cui si chiude il cerchio aperto dall'episodio del gelato. Si potrebbe anche accettare che la morte, qui più simile a una trasfigurazione mistica, possa a volte assumere il sapore e il profumo della crema alla fragola. In ogni modo, ci pare un finale perfettamente coerente con il percorso del romanzo, oltre che una specie di fatalità di inconfondibile sapore argentino.

La scrittura leggera di Aira sfiora l'ingenuità e non concede nulla a meditazioni artificiali o a diversivi linguistici, eppure attraverso questa lingua familiare che bordeggia il banale l'autore riesce a costruire un'esemplare distorsione letteraria dell'esperienza quotidiana. La percezione del reale non perde mai consistenza, seppur dilatata al massimo e piegata a un'immaginazione senza limiti che spesso fa pensare all'inesorabile presenza del sogno. I sogni e le sconfitte di un paese, l'Argentina, vissuti da Aira con la classica ironia rioplatense come un gioco avventuroso, ironico ma pericolosamente vicino all'abisso.

Dice il piccolo César: "Era la sensazione più frequente della mia vita, tanto che era la mia vita stessa, e non avevo altra vita che quella: sentire una voce, comprendere gli ordini che questa voce m'impartiva, voler ubbidire, e non poterlo fare (...). Perché la realtà, che era l'unico campo in cui avrei potuto agire, si allontanava da me alla velocità del mio desiderio di entrarvi". ■

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

## La folla è il sé

di Carmen Concilio

Suketu Mehta

### MAXIMUM CITY

BOMBAY CITTÀ DEGLI ECCESSI  
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Fausto Galuzzi e Anna Nadotti,  
pp. 540, € 19,50,  
Einaudi, Torino 2006

L'amore che si coglie nelle parole di Mehta per la sua città, la città che ha dovuto abbandonare ancora ragazzino ma nella quale si è sposato e ha voluto portare i suoi figli, la città che gli ha chiesto la "tassa del traditore" - il sovrapprezzo per i servizi a cui hanno accesso con difficoltà gli indiani americanizzati, trattati come turisti -, rende Bombay più vera che mai. Ciò che Mehta sceglie di raccontare con la sua opera d'esordio è un se stesso immerso nelle folle dei treni, nelle file per ottenere gas e acqua, ma anche un se stesso a confronto con personaggi estremi che rappresentano l'India contemporanea.

La carriera di un giovane provocatore, affiliato al partito nazionalista Shiv Sena, da assassino e capo-rivolta a responsabile figura di rilievo nell'amministrazione locale, i sogni di una ballerina di night-club e di un travestito che vivono una vita "al limite" e rappresentano le classi sociali in ascesa a Bombay. Alla città del piacere, notturna, si contrappone nettamente la scelta silenziosa, fatta quasi in punta di piedi, di una famiglia di religione jain che sta per abbandonare il mondo e ritirarsi a vita meditativa.

Questa scelta contrasta con la vita caotica, movimentata, sempre sul filo del rasoio dei vari personaggi che Suketu Mehta non si limita a intervistare, ma segue tra i marciapiedi, negli slum, sui taxi di Bombay, fino a casa loro.

Sebbene Mehta affronti vite al limite tra legalità e crimine, tra generi sessuali, tra la vita e la morte, tra onestà e corruzione, queste non sono storie "esotiche" o "atipiche".

Come spesso accade, poi, a chi si confronta con una grande metropoli, Mehta s'interroga anche sulla propria identità e appartenenza, dopo ventun anni di assenza, nel costante confronto con la vastità del meccanismo urbano, con l'assurdità di un sistema burocratico che il figliol prodigo, newyorkese, non comprende appieno. La Bombay ritrovata è incarnazione di un sogno collettivo, è il luogo dove ciascuno può realizzare il proprio sogno, è la città dalle infinite possibilità, dove il singolo entra in antagonismo con la folla, ma per uscirne arricchito e non schiacciato: "La Battaglia di Bombay è la battaglia del sé contro la folla. (...) E la battaglia dell'uomo contro la Metropoli. (...) Siamo individualmente multipli, e in una solitudine plurale (...) La folla è il sé". ■



Per lettori navigati  
[www.lindice.com](http://www.lindice.com)